

Insieme al candidato premier del centrosinistra Violante e l'ex sindaco Orlando

# «Il 13 possiamo vincere»

## Francesco Rutelli a Palermo lancia la sfida al Polo

### «Vogliono mani libere per licenziare, li fermeremo»

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

**PALERMO** Dice Rutelli alla piazza di Palermo. «Vi porto una notizia e una sorpresa: la notizia è che noi vinciamo le elezioni» (notizia che è un po' lo slogan di queste ultime uscite, ma che a quanto pare è corroborata ormai da diverse e concordanti segnalazioni). La sorpresa è un messaggio che ci arriverà per telefono da lontano «Pronto, ci sei?, mi senti? Eccolo», annuncia Rutelli. Gli altoparlanti diffondono una voce lontana ma chiara.

Stavolta l'appello a votare l'Ulivo viene addirittura dallo spazio stellare. Collegato da Houston l'astronauta italiano Umberto Guidoni. «Nel '94 feci gli auguri a Prodi e andò bene, spero di portar fortuna anche al nuovo Ulivo. Durante il mio volo - dice questo particolare ambasciatore dell'"eccellenza" e della tecnica italiana - ho sorvolato più volte il Mediterraneo e il ricordo della vostra bella isola, non lo dimenticherò facilmente». Un messaggio di orgoglio nazionale: «Ho parlato con il presi-

dente Ciampi dallo spazio, e lui mi ha detto che non si sarebbe mai aspettato che il primo europeo nello spazio fosse un italiano. La mia presenza qui è la testimonianza e il riconoscimento del ruolo di primo piano, del carattere di avanguardia dell'impegno del nostro paese nel settore aerospaziale, un impegno che è riconosciuto non solo al livello europeo, ma in sede internazionale. Spero di portarvi fortuna».

Piazza strapiena, (qualcuno azzarda un paragone con le piazze del Pci per i comizi palermitani di Enrico Berlinguer). Tra gli altri da un palco affollatissimo parlano Luciano Violante e Leoluca Orlando, il primo capolista dei Ds, il secondo candidato da tutto l'Ulivo alla presidenza della regione nel secondo tempo della stessa partita politica che - una volta chiuse le urne del 13 maggio - il mese successivo prevede il rinnovo dell'assemblea regionale e l'elezione del vertice del governo della regione più antica d'Italia.

Rutelli, dopo aver scherzato con l'astronauta, («per te più che

di scesa in campo si dovrà parlare di discesa dallo spazio»), affida a questa piazza principalmente un messaggio, che riguarda le politiche sociali sul lavoro, la differenza delle differenze tra Ulivo e centro-destra: «Parlano di contratti liberi e il contratto libero è quello dove il lavoratore sta da solo di fronte a chi è più forte, e poi scrivono a chiare lettere nel loro programma che intendono muoversi verso un dimagrimento della pubblica amministrazione. Mi rivolgo ai lavoratori del pubblico impiego: dimagrimento? Io traduco: licenziamenti. Come possono fare se non tagliando la sanità, tagliando le pensioni e licenziando, dove troverebbero i soldi per il loro progetto che pretende di favorire i più ricchi destinando l'80 per cento degli sgravi fiscali al 20 per cento più ricco del nostro paese? Il contratto del mio avversario con gli italiani è scritto con l'inchiostro simpatico, quello che svanisce, come tante promesse del centrodestra in questi anni».

È il primo comizio da candidato premier del "palermitano" Ru-

telli nella città del suo bisnonno, lo scultore Mario Rutelli. Lo stesso che da ragazzino scolpi ricorda quei capitelli tra il "corinzio" e il "floreale" che adornano le colonne della facciata del Teatro Massimo alle spalle del palco, e il leone di bronzo che raffigura la musica lirica. Promette per stasera di rivolgerle le famose "tre domande" nel confronto tv che Berlusconi ha rifiutato persino nella forma a distanza e "virtuale" che era stata proposta in extremis da Maurizio Costanzo.

Il candidato del centrosinistra sarà su Raidue nella trasmissione di Santoro il Raggio Verde contemporaneamente al Costanzo show con Berlusconi. Il confronto a Palermo, intanto, dice, è stato stravinto. Alla convention di Forza Italia qui a Palermo a fine aprile c'era poca gente, molti spazi vuoti al chiuso del palazzetto dello Sport. Invece «questa piazza è piena e soprattutto qui si accettano domande e critiche, non si pretendono interlocutori di comodo, e domande finte una lezione che ho imparato da sindaco».



Francesco Rutelli accolto dalla numerosa folla accorsa all'appuntamento pre elettorale a Palermo. Fucarini/Agf

### bar Bossi

Se vincessimo il centrosinistra, tra cinque anni non ci sarebbero più elezioni politiche.

Umberto Bossi, 10 maggio 2001.

L'obiettivo finale della sinistra e dei poteri forti è di schiacciare i popoli, di annientare le tradizioni popolari, di riconoscere le coppie omosessuali alla stregua di famiglie.

Umberto Bossi, 10 maggio 2001.

Ma lo scontro sarà durissimo. La sinistra vuole la droga libera, la sinistra vuole famiglie omosessuali, la sinistra vuole un superstato europeo.

Umberto Bossi, 10 maggio 2001.

Perché dormire il sonno eterno in un loculo confinante con quello di un non padano? La giunta leghista di Missaglia, un paesino alle porte di Lecco, ha fatto sua la richiesta di non mischiare più i deceduti padani a quelli che non lo sono, approvando una delibera unica nella storia. I termini sono questi. Potranno ottenere un posto al composante i nati in Missaglia o gli iscritti fin dalla nascita nei registri del Comune. Per gli altri niente da fare. Se vogliono dormire un buon sonno eterno devono bussare alla porta di qualche altro comune.

Libero, 10 maggio 2001.

Se Silvio Berlusconi vincerà le elezioni domenica, sarà parte del suo governo, dunque della quarta più importante potenza economica in Europa, la Lega Nord, con la sua ideologia che va dalla xenofobia alla follia.

The Wall Street Journal Europe, 10 maggio 2001.

Il capo della Lega parla già come se avesse vinto le elezioni: il re lo sa, noi non ci fermiamo». E forse non farà il vice premier

# Bossi non rinuncia: faremo la rivoluzione

Carlo Brambilla

**MILANO** Per Umberto Bossi le elezioni sono già avvenute: la Casa delle libertà ha già stravinto, Berlusconi è già stato incoronato «il re che vuole passare alla Storia» e la Lega ha già ottenuto un risultato eccellente. «È l'inizio della rivoluzione che noi vogliamo». Lo scenario è lì, nero su bianco, in un'intervista rilasciata al «El País». Il resto è tutto secondario: ministri, cariche pubbliche, il suo impegno diretto nel Governo, da vicepremier. In proposito si autodefinisce una «figura problematica» e «se ciò - aggiunge - a un dato momento (quando verrà presentata la squadra di governo al Presidente della Repubblica? ndr) fosse avvertito, potrei non entrare nell'esecutivo». Tutto secondario in nome della «rivoluzione»: «L'importante - insiste ossessivamente il leader della Lega - è che la rivoluzione si faccia». A chi sta parlando Bossi? Al suo elettorato sotto pressione («Non vorrei che la gente credesse che votare Lega o Forza Italia sia la stessa cosa», va ripetendo) oppure al re Silvio Primo? A tutti e due, perché quando Bossi parla di rivoluzione non scherza.

Chi lo conosce bene sa che per lui quello è un vocabolo sacro. L'enfasi retorica non c'entra nulla. La pa-

rola gli esce pronunciata sempre e solo nei passaggi delicatissimi delle strategie leghiste. Ma di quale rivoluzione, «da attuare con mezzi politici», sta parlando Bossi? Nei suoi comizi, nelle dichiarazioni, nelle interviste esonda in spiegazioni politico-ideologiche spesso farneticanti: sull'Europa che non può diventare la reinventata Unione Sovietica dei post comunisti, sui pericoli demagogici, sulle iatture del superstato, sulla necessità del mantenimento delle identità nazionali, sulle nefandezze della globalizzazione, sulle schifosezze dei tecnocrati e dei pedofili ovviamente di sinistra e via elencando amenità. La farneticazione acchiappavoti per coprire l'obiettivo vero, razionale: cambiare i fondamenti costituzionali dell'Italia. Costringendo il re a dire sì. Costringendo il re a mettere d'accordo gli altri vassalli su un progetto di federalismo estremo, sancito da una nuova Carta che stravolge l'impianto dello Stato uscito dal dopoguerra. È tutto scritto nel famoso programma di Arcore. Certo che Bossi promette assoluta fedeltà al re per un buon numero di anni (forse 3, forse 4), ma il prezzo, almeno nelle intenzioni, perché tutto dipenderà dal peso elettorale della Lega, è salatissimo. Nel suo ufficio di via Bellerio, in ore notturne, ogni tanto gli scappano pensieri



La usuale mimica del leader della Lega Umberto Bossi. Rellandini/Reuters

a voce alta nemmeno tanto segreti: «Il re ha firmato un patto con noi. E in quel patto c'è la rivoluzione che questa volta è partita, è un treno in corsa e non lo ferma più nessuno».

La rivoluzione. A poche settima-

ne dal voto, nel 1994, prima alleanza poi fallita col re Silvio (180 parlamentari, cinque ministri e il presidente della Camera!), in un angolo della pizzeria Patrizia, periferia di Milano, ore 4 del mattino, davanti a

pochi, stremati, testimoni, Bossi disse solenne: «Quello (Berlusconi) non lo sa, forse nessuno lo ha ancora capito, ma io sono l'ultimo rivoluzionario di professione esistente in questo Paese». Come sia andata a finire è arcinoto. Domanda: e ora re Silvio Primo lo sa? Lo sa già che, per esempio, quel nome della Lega, Alberto Brambilla, sparato in tv nella squadra dei ministri, Bossi lo ha già cambiato in favore del commercialista Giancarlo Giorgetti, perché al ministero unificato lavoro-famiglia-affari sociali lui «vuole un politico», mentre Brambilla è «solo un tecnico». Lo sa che Bossi ha già preparato la scusa per cui dirà di no alla carica di vicepremier, il «movimento non vuole e mi ha chiesto di restare a fare il segretario della Lega»? Berlusconi sa già che Bossi punta diritto al controllo del Parlamento, chiedendo, ovviamente se il risultato elettorale lo consentirà, la presidenza della Camera? Sa già che Bossi ha messo gli occhi anche sul ministero dell'Interno («Vedo che c'è una casella vuota», ha ammenato sottolineato ieri sera in una Tv locale)? Di sicuro Berlusconi sa che il capo della Lega non andrà a Roma per il comizio di chiusura in pompa magna della Casa della libertà. Bossi resta in Padania: «Non posso tradire la mia gente». Ha detto.

Scandalo nel governo delle Fiandre. Durissimo il capo della diplomazia belga: le sanzioni funzionano quando si superano i limiti

# Cacciato ministro nazista. «Presto ci occuperemo dell'Italia»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Cantava, il ministro. Felice e gonfio d'orgoglio. In mezzo a veterani ex collaborazionisti, tra i reduci delle Waffen Ss di Hitler. Ma alla fine, ha dovuto dimettersi. E il caso di Johan Sauwens ha provocato una durissima reazione del capo della diplomazia belga, Louis Michel. «Nessuno può stare mai troppo tranquillo, certi limiti non devono essere oltrepassati in una democrazia. Questa vicenda dimostra che le sanzioni contro l'Austria, e chissà presto anche contro l'Italia hanno un senso». La dichiarazione di Michel, il quale aveva già pronunciato giudizi severi su Bossi e Haider, assume un valore significativo in vista della prossima presidenza belga dell'Unione.

Il ministro Sauwens partecipava ad un incontro di anziani pensionati mai pentiti della «campagna dell'Est» e cinquantenni con

la camicia grigia e la cravatta nera, la divisa del servizio d'ordine del «Vlaams Blok», il partito di estrema destra che vanta il 35% ad Anversa ma attorno al quale tutte le formazioni democratiche hanno eretto una cintura sanitaria impedendogli di governare. Lui, Johan Sauwens, ministro degli Affari Interni del governo delle Fiandre, il territorio regionale nella parte nord del Belgio federale, esponente del piccolo partito nazionalista Volksunie, dalla cui costola è nato il «Vlaams Blok», si sentiva come a casa sua. Stringeva mani, rispondeva alle acclamazioni, applaudiva a sua volta. E non era la prima volta che presenziava, come domenica scorsa, a siffatti raduni festosi. Pronto a scattare in piedi alle prime note del

«Vlaams Legioen» insieme agli altri 1.500 ospiti. Un frequentatore assiduo. Un socio trentennale del «Sint-Martensfonds», disinvoltamente congregate di vecchietti orfani del Führer ma ben saldi nella propaganda e nell'apologia nazista, vigorosi nell'invocare ancora una «grande Germania».

Il governo arcobaleno delle Fiandre ora traballa. Formato da liberali, verdi, socialisti e Volksunie, ha potuto reggere con equilibristici arditismi ora l'affaire Sauwens rischia di accelerare una crisi latente, nel complicato gioco istituzionale del Belgio, un'architettura federale con tre realtà linguistiche (fiamminghi a nord, francofoni a sud e una piccola minoranza tedesca ad est, verso il sud dell'Olanda). Il ministro, scovato da un giornalista del «Morgen» che ha scritto tutto sul quotidiano fiammingo, è stato costretto a dimettersi. Non avrebbe voluto, prendeva tempo ma poi, presa dai partiti della coalizione, la

Volksunie ha dovuto prendere il toro per le corna e costringere Sauwens a lasciare l'incarico e a chiedere scusa su tutta la linea.

«L'ho ammesso - ha scritto il ministro in una lettera - ho commesso un errore andando a quella manifestazione. Sì, la mia presenza, mi sono reso conto, era inaccettabile. E mi sono anche dimesso da socio. Io ho sempre preso distanza da tutte le teorie di estrema destra...». Ma, intanto, al raduno cantava ed era a suo agio sotto gli striscioni di «Camerati ieri, camerati oggi» con le croci celtiche. «E non era mica lì per prendere il the visto che è rimasto per due ore e mezza», ha denunciato ieri «Le Soir». Forse lo faceva per prendere voti. E questa è una abitudine che potrebbe invogliare a delle

imitazioni anche su più larga scala. Certe alleanze con l'estrema destra possono tornare utili.

Il ministro degli esteri, Louis Michel, liberale ha aggiunto senza remore: «Sarebbe stato un fatto inaudito se Sauwens fosse rimasto al suo posto. Il danno che ha arrecato all'immagine del paese è già molto grande». Oggettivamente la vicenda del simpatizzante nazista complica la vita del governo centrale che vorrebbe far passare delle importanti modifiche costituzionali relative al trasferimento delle politiche del commercio e dell'agricoltura alle regioni e, in questo caso, la stabilità delle amministrazioni regionali è fondamentale. Ma l'ulteriore presenza di Sauwens, dopo l'ammissione della colpa, nel circuito istituzionale belga avrebbe costituito una mina pericolosa. Il primo ministro francofono, Elio Di Rupo, l'ha detto subito: «I ministri socialisti non accetteranno più di sedersi accanto a questo signore».